

QUADERNI DI STORIA DEL PCI

**IL PARTITO NEL
PERIODO DELLA
ORGANIZZAZIONE DEL
REGIME FASCISTA**

Questi quaderni nascono dall'esigenza di dare un primo materiale a carattere largamente divulgativo sui momenti fondamentali della storia del P.C.I. E' un materiale elaborato sulla base del Seminario « Momenti della storia del P.C.I. » tenuto all'Istituto di Studi Comunisti nel gennaio 1971, che ne ha costituito il punto di partenza, e dei fondamentali studi e ricerche pubblicati sinora.

I « Quaderni » non hanno, e non possono avere, pretese di sistematicità, di completezza e tanto meno carattere di ufficialità. Essi vogliano essere per migliaia di militanti, di simpatizzanti e specialmente di giovani, un aiuto e uno stimolo allo studio della storia del partito comunista. Uno studio attento, critico, che spinga alla riflessione e alla maturazione del giudizio intorno alle lotte, alle difficoltà, ai successi e anche agli insuccessi di questo partito della classe operaia che più ha inciso negli avvenimenti dell'Italia degli ultimi 50 anni. Che aiuti a comprendere meglio l'oggi ed in esso ad agire col più alto grado possibile di consapevolezza.

Siamo grati a tutti coloro che vorranno darci il loro giudizio e soprattutto segnalarci inesattezze e limiti.

**IL PARTITO NEL
PERIODO DELLA
ORGANIZZAZIONE DEL
REGIME FASCISTA**

L'AVVENTO DEL FASCISMO — IL TRAVAGLIO DEL PARTITO COMUNISTA

Alla fine del 1922 il partito comunista giunse ad una grave crisi di direzione, in un momento nel quale era necessario far fronte a nuovi compiti, alcuni immediati ed altri legati alle prospettive della situazione.

Le prime misure prese dal governo di Mussolini furono tali da non lasciar dubbi sulla natura di classe del fascismo: abolizione della nomatività dei titoli, libertà delle disdette agrarie, soppressione dell'imposta di successione, riduzione dei salari nelle aziende di Stato, aumento del dazio sul grano, tassazione degli agrari con il 10% del prodotto netto e dei coltivatori diretti con il 10% del prodotto lordo, ecc.

Il fascismo si presentava chiaramente come uno strumento di repressione antipopolare nelle mani della grande borghesia capitalista. Nato come movimento di piccola borghesia urbana, esso era però giunto al potere solo quando aveva avuto l'appoggio della borghesia agraria: si erano aperte perciò nella società italiana nuove e profonde contraddizioni. Presupposto di un giusto orientamento politico sarebbero dunque state una indagine sulla natura del fascismo e

una analisi delle nuove realtà. Il giudizio ufficiale della direzione comunista sul fenomeno fascista era stato invece assai superficiale oltre che profondamente errato: tutto veniva ridotto ad un semplice fatto interno della classe dirigente borghese, ad una rotazione di gruppi che non avrebbero comunque alterato la sostanza della situazione. La marcia su Roma, secondo questa concezione, non poteva essere considerata un « colpo di Stato » poiché nulla essa aveva mutato della natura di classe dello Stato.

Ma la direzione comunista aveva vacillato anche di fronte a problemi immediati, concreti, che l'attacco fascista aveva posto. Per il giovane partito comunista era questione vitale quella dell'organizzazione della resistenza armata alla violenza squadrista. Ebbene, con una decisione dovuta ad una visione schematica e settaria, si era vietato ai militanti di partecipare al movimento degli « Arditi del Popolo », con l'argomento che tale formazione si proponeva il ristabilimento delle libertà democratiche e non l'obiettivo della rivoluzione proletaria. Ebbene, con una decisione dovuta ad una visione schematica e settaria, si era vietato ai militanti di partecipare al movimento degli « Arditi del Popolo », con l'argomento che tale formazione si proponeva il ristabilimento delle libertà democratiche e non l'obiettivo della rivoluzione proletaria. disattesa ma ciò non aveva potuto impedire che si rinunciassero nella sostanza a fare del partito l'avanguardia e la guida di un grande movimento popolare di massa. Della gravità di que-

sti errori la base del movimento non aveva avuto consapevolezza, né i contrasti che minavano l'unità del centro si erano ripercossi in profondità. Ciò fu possibile perché i comunisti, resistendo con tenacia e coraggio alle persecuzioni poliziesche e ai crimini dello squadristo, avevano trovato un profondo motivo di fiducia, di orgoglio e anche di unità.

Dopo la scissione di Livorno il nuovo partito aveva avuto davanti a sé numerosi e pressanti problemi organizzativi, al centro e nelle organizzazioni periferiche. Questo lavoro di assetto organizzativo aveva in pratica assorbito tutta l'attività e l'unico obiettivo politico che era stato posto era quello di una lotta rivoluzionaria per il potere. Il pericolo era, in una situazione profondamente mutata e che non era più una situazione rivoluzionaria, che una avanguardia di poche migliaia di militanti si distaccasse sempre di più dalle masse che tale mutamento avevano istintivamente seppur confusamente avvertito.

L'unico filo conduttore della propaganda comunista nei due anni dopo Livorno era stato quello della polemica antisocialista. La tesi socialista della « resistenza passiva » di fronte al fascismo e l'assurdo « patto di pacificazione » sottoscritto nell'estate del 1921 avevano alimentato e in parte giustificato tale polemica, che aveva raggiunto accenti molto aspri. Quei fatti sembravano aver dato insomma una definitiva conferma all'idea che il vecchio partito socialista era stato il principale responsabile della sconfitta del movimento operaio e che quindi si dovesse rompere in modo radicale con tutto quanto facesse richiamo al passato. Questi giudizi avevano avuto l'effetto positivo di dare slancio e fiducia ad un movimento

impegnato in durissime prove ma avevano anche portato ad una limitazione di sensibilità politica, ad una incapacità di cogliere gli elementi di novità che la situazione poteva via via presentare. Ciò si era verificato allorché, nel volgere di pochi mesi, i rapporti di forza erano mutati all'interno del movimento operaio e al congresso socialista di Roma dell'ottobre del 1922 la corrente massimalista di sinistra aveva battuto la frazione « collaborazionista » (riformista), rinnovando senza riserve l'adesione alla Terza Internazionale. Il significato politico dell'avvenimento era evidente: la rottura con i riformisti confermava clamorosamente la giustezza della battaglia comunista di Livorno e costituiva una radicale autocritica dei massimalisti ed in particolare di Serrati. Nel partito socialista sopravvisse un travaglio di contrasti che riguardavano soprattutto il problema dei rapporti con i comunisti, ma questo non avrebbe dovuto impedire una iniziativa politica che prendesse atto di una realtà nuova e che prospettasse, anche in rapporto al precipitare della situazione, (si era ormai a poche settimane dalla marcia su Roma), un riavvicinamento se non una fusione dei due partiti operai. Accadde invece che Togliatti, il quale aveva, in un articolo di giornale e nel corso di una riunione del comitato centrale, commentato positivamente, anche se con tono prudente, l'esito del congresso socialista, venisse disapprovato e addirittura tolto dalla delegazione italiana che si apprestava a raggiungere Mosca per l'oramai vicino IV congresso dell'Internazionale.

Compiti nuovi si presentavano al partito comunista anche in relazione ai rapporti con l'Internazionale, nel quadro di una situazione mondiale che,

a partire dal 1923, vide sempre più isolata l'esperienza della vittoriosa rivoluzione bolscevica. Già il III congresso della Internazionale nell'estate del 1921, tracciando la linea della conquista della maggioranza del proletariato e della sua unità attraverso la tattica del fronte unico, aveva contraddetto le posizioni che nel partito comunista italiano avevano preso il sopravvento. Quando poi Terracini aveva in quel congresso preso la parola per negare la necessità della conquista della maggioranza e per sostenere la teoria dell'« offensiva » di piccoli gruppi per la conquista del potere, la replica di Lenin aveva assunto toni assai polemici. Con il IV congresso la linea del fronte unico si affermò e si collegò alla rivendicazione del governo operaio e contadino, da costituirsi sulla base dell'unità di azione con le masse socialiste e socialdemocratiche. Era questa una prospettiva che considerava più lontana che non nel passato la conquista del potere e proprio per questo iscriveva ancora una volta all'ordine del giorno la « questione italiana » e i compiti dei comunisti italiani i quali, nella lotta al fascismo, che aveva preso il potere nel loro paese, avrebbero dovuto ricercare nuove e più larghe forme di lotta e di azione politica.

Così Togliatti ha descritto gli aspetti più salienti di quel periodo e dei nuovi compiti che si ponevano al movimento comunista:

« Si era all'inizio di un nuovo periodo nello sviluppo della situazione. I problemi dell'immediato dopoguerra stavano per essere superati. Rimaneva incrollabile la grande conquista della Rivoluzione d'ottobre, punto di partenza di una lunga e non sempre facile costruzione di un nuovo ordinamento sociale,

ma negli altri Stati europei le ondate del movimento rivoluzionario si stavano esaurendo. Nel 1923, si ebbe, in Germania, l'ultima lotta diretta per il potere. Le più gravi conseguenze economiche dello sconvolgimento bellico in alcuni paesi erano già superate. Continuavano a esistere profonde contraddizioni interne e contrasti gravi fra Stato e Stato, ma i gruppi dirigenti borghesi pensavano di poter far fronte a queste difficoltà con metodi nuovi, da un lato con l'aperta violenza fascista, dall'altro con il ricorso al sostegno della socialdemocrazia, che accedeva al potere con funzioni di partito di governo dichiarando di avere intenzioni riformatrici. Le avanguardie rivoluzionarie correvano il rischio di rimanere isolate e tagliate fuori, ove non avessero saputo comprendere la situazione nuova, rinnovare il loro collegamento con le masse ed estenderlo, nelle condizioni di lotte che non avevano più la prospettiva vicina della conquista del potere »¹.

Occorreva dunque mutar rotta, occorreva guidare il partito fuori dalle secche dove l'avevano posto il settarismo e l'estremismo. Ma ad un compito così arduo non poteva certamente attendere una direzione politica che si era mostrata incapace di intraprendere una qualsiasi iniziativa interna e che anzi aveva contribuito al determinarsi di quelle gravi crisi di orientamento. In questa incapacità, in questa inerzia consisteva, come ha scritto Togliatti, « la vera decapitazione politica »², ancor prima che il movimen-

¹ Da *La formazione del gruppo dirigente del Partito Comunista Italiano nel 1923/24*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 35, 36.

² Cfr. *La formazione ecc.*, cit., p. 30.

to venisse privato, nel corso del 1923, di tanta parte del suo gruppo dirigente e del suo quadro periferico.

Se, all'indomani dell'avvento del fascismo al potere, difficili e gravide di pericoli erano le prospettive politiche, non meno difficili e critiche erano le condizioni oggettive nelle quali il movimento comunista fu costretto a muoversi. La violenza squadrista non cessò, sostenuta dalla volontà di alcuni « ras » fascisti di opporsi alla « normalizzazione » annunciata da Mussolini e tesa a stabilire buoni rapporti con gli ambienti moderati. Alla violenza squadrista venne ad aggiungersi la repressione antioperaia e anticomunista dell'apparato poliziesco dello Stato, che il nuovo governo attuò appunto come strumento della politica di « normalizzazione ». Una lunga serie di arresti diretti a colpire il movimento comunista ebbe inizio il 3 febbraio 1923 a Roma con la « caduta » di Amadeo Bordiga al quale fu sequestrata gran parte della cassa del partito. Nel volger di pochi giorni finirono in carcere anche Giuseppe Dozza, Ennio Gnudi, Isidoro Azario, Ruggero Grieco, Giovanni Germanetto nonché i dirigenti della federazione giovanile Luigi Longo. Edoardo D'Onofrio, Giuseppe Berti. Caddero nelle mani della polizia anche numerosi dirigenti periferici e molte centinaia di semplici militanti. La precarietà della situazione fu aggravata dall'assenza dall'Italia di altri dirigenti: Gramsci, colpito lui pure da mandato di cattura, rimase a Mosca per decisione del IV congresso dell'Internazionale, mentre Tasca dovette riparare in Svizzera per sfuggire alla cattura. La responsabilità della direzione del movimento fu assunta da Terracini che, spostato successivamente a Mosca, fu nell'aprile so-

stituito da Togliatti, cooptato nel frattempo nell'esecutivo. Alla grave situazione si pose rimedio con la costituzione di un centro illegale a Milano dove, sotto la direzione di Togliatti, lavorarono Alfonso Leonetti, Camilla Ravera, Rita Montagnana, Giuseppe Moretti ed altri. Togliatti poté inoltre disporre, per incontri e riunioni, di una villa ad Angera sul lago Maggiore.

Il centro tentò, riuscendovi in larga misura, di riprendere i collegamenti con le superstiti forze del movimento. A tale scopo diede vita a una struttura organizzativa verticale con cinque « interregionali » zone cioè comprendenti più regioni, dirette da un funzionario qualificato, al quale facevano capo i « fiduciari » provinciali che erano a loro volta in collegamento, attraverso dei capigruppo, con le organizzazioni di base formate da non più di 8-10 iscritti. Cominciarono in quei mesi ad essere applicate con rigore le norme cospirative destinate a regolare per oltre un ventennio il lavoro dei comunisti in Italia. Venne il momento degli pseudonimi, delle valige a doppio fondo, dei recapiti illegali, delle stamperie clandestine, nacque la figura del « funzionario di partito », un cospiratore paziente, tenace, legato al movimento da un forte vincolo di dedizione.

I legami con le masse divennero, in questa situazione, assai deboli. Si andò tuttavia formando una selezionata e temprata avanguardia di qualche migliaio di militanti, che assicurò al movimento la possibilità di sopravvivere.

Furono queste le condizioni nelle quali si avviò il processo di formazione di un nuovo gruppo dirigente ed ebbe inizio una profonda svolta nell'orientamento ideale e pratico del par-

tito comunista. Le nuove indicazioni di lavoro furono il frutto di uno approfondimento dei problemi della storia, delle strutture e delle sovrastrutture della società italiana. Tale compito fu svolto da Antonio Gramsci con una capacità di pensiero e di azione che ne rivelarono le grandi doti di dirigente politico.

LA SVOLTA DEL PARTITO: UN PROCESSO LENTO E FATICOSO - LA FORMAZIONE DI UN NUOVO GRUPPO DIRIGENTE

Ai primi di settembre del 1923 lo esecutivo del Komintern decise che i comunisti italiani avrebbero dovuto dar vita ad un « quotidiano operaio ». Era ormai definitivamente sfumata ogni possibilità di fusione con i socialisti, malgrado le insistenti pressioni che in questa direzione aveva esercitato l'Internazionale durante e dopo i lavori del IV congresso. Una corrente ostile alla fusione si era costituita nel PSI per iniziativa e sotto la direzione di Pietro Nenni ed aveva conquistato la maggioranza della direzione del partito. Nell'agosto gli aderenti alla frazione « terzinternazionalista » che della fedeltà all'Internazionale avevano fatto il cardine delle loro tesi politiche, erano stati espulsi dal PSI. Il nuovo quotidiano, che non avrebbe assunto alcuna etichetta di partito, fu così indicato come lo strumento che avrebbe dovuto preparare la fusione tra i comunisti e i « terzini », controbilanciando nel contempo l'influenza dell'*Avanti!*

Quando fu presa questa decisione Gramsci si trovava da oltre un anno, quale rappresentante italiano al Komintern, a Mosca, da dove aveva av-

viato un fitto carteggio con i compagni rimasti in Italia. Dell'iniziativa di creare il nuovo quotidiano egli informò l'esecutivo del PCI con una lettera in data 12 settembre 1923.

« Io propongo — scrisse Gramsci — come titolo "L'Unità" che avrà un significato per gli operai e avrà un significato più generale, perché credo che dopo la decisione dell'Esec. All. sul governo operaio e contadino, noi dobbiamo dare importanza specialmente alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come un problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale. Personalmente io penso che la parola d'ordine "governo operaio e contadino" debba essere adattata in Italia così: "Repubblica federale degli operai e contadini". Non so se il momento attuale sia favorevole a ciò, credo però che la situazione che il fascismo va creando e la politica corporativa e protezionistica dei confederali porterà il nostro partito a questa parola d'ordine. A questo proposito sto preparando una relazione per voi che discuterete ed esaminerete. Se sarà utile, dopo qualche numero, si potrà nel giornale iniziare una polemica con pseudonimi e vedere quali ripercussioni essa avrà nel paese e negli strati di sinistra dei popolari e dei democratici che rappresentano le tendenze reali della classe contadina e hanno sempre avuto nel loro programma la parola d'ordine della autonomia locale e del decentramento. Se voi accettate la proposta del titolo, "L'Unità", lascerete il

campo libero per la soluzione di questi problemi e il titolo sarà una garanzia contro le degenerazioni autonomistiche e contro i tentativi reazionari di dare interpretazioni tendenziose e poliziesche alle campagne che si potranno fare: io d'altronde credo che il regime dei Soviet, con il suo accentramento politico dato dal Partito comunista e con la sua decentralizzazione amministrativa e la sua colorizzazione delle forze popolari locali, trovi una ottima preparazione ideologica nella parola d'ordine: Repubblica federale degli operai e contadini »³.

Con questa lettera, un documento di grande importanza, Gramsci per la prima volta pose al centro dei propri interessi il problema meridionale, prospettandone la soluzione nella strategia dell'alleanza tra gli operai delle zone economicamente avanzate del Nord e le masse contadine del Sud. Il titolo suggerito da Gramsci non solo definì il motivo ispiratore dell'azione che si doveva svolgere tra le masse operaie, ma anche e soprattutto sottolineò la funzione nazionale del proletariato italiano, chiamato al compito storico di una costruzione unitaria che la borghesia, avendo fondato il suo dominio sullo sfruttamento del Mezzogiorno, non aveva saputo dare. La lettera ebbe ben presente il quadro della situazione politica italiana, dominata dal radicalizzarsi delle contraddizioni aperte dal fascismo, che Gramsci venne in quel periodo configurando come il tentativo della borghesia

agraria di affermarsi come forza indipendente, aspirante al dominio dello Stato. Un disegno che doveva portare ad un distacco della piccola borghesia urbana, che pure aveva dato vita al primo fascismo, e ad un inevitabile conflitto con il partito popolare che fin dal 1919 aveva tentato di unificare attorno a sé tutto il mondo contadino. Di qui la ricerca e l'individuazione di tutte le forze sociali e politiche che potessero diventare elementi di una opposizione dal basso alla dittatura. Noto fu anche lo sforzo di collegare, abbandonando i vecchi schemi settari, la analisi delle nuove realtà sociali italiane agli indirizzi politici del Komintern e alle esperienze di costruzione socialista del giovane regime dei Soviet.

La lettera, che giunse in Italia pochi giorni prima che un nuovo colpo poliziesco creasse altre difficoltà (il 21 settembre furono arrestati, a Milano, Togliatti, Leonetti, Tasca, Montagna, Vota e Gennari), segnò una importante tappa del lavoro costruttivo di Gramsci. Costituì anzi il primo segno concreto della svolta, poiché per la prima volta vennero da Gramsci non solo elementi di critica e di distacco dall'indirizzo ufficiale del partito, ma costruttive ed organiche indicazioni di lavoro. Non si trattò tuttavia di un punto di partenza, poiché già nei mesi precedenti si erano create lacerazioni e rotture all'interno della vecchia maggioranza, come si erano d'altra parte avute interruzioni e incertezze nel processo di formazione di un nuovo gruppo dirigente. Nemmeno in questo caso si ebbe quindi, per usare una famosa espressione di Togliatti, « una ininterrotta processione trionfale ».

Bordiga era già rimasto isolato allorché, al IV congresso dell'Inter-

³ La lettera è stata pubblicata dalla *Rivista storica del socialismo*, a VI, fasc. 18, 1963, pp. 115, 116. Un ampio stralcio è anche in PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, I, Torino, Einaudi, 1967 p. 298.

nazionale, si era trattato di tradurre in termini concreti la parola d'ordine, del fronte unico ed era stata posta sul tappeto la questione della fusione con il PSI. Tutta la delegazione italiana, ad eccezione della destra (rappresentata a Mosca da Tasca, Grazia-dei, Berti ed altri), aveva resistito alle pressioni dell'apposita commissione per l'Italia, capeggiata da Zinovjev. Per Gramsci e per la maggioranza della delegazione tuttavia la riluttanza ad una fusione immediata con i socialisti era unicamente dovuta al timore di mescolarsi con elementi che davano una interpretazione opportunistica della tattica del fronte unico, che si richiamavano alla vecchia tradizione socialista avversando la natura genuinamente rivoluzionaria del partito. Inoltre (e questo era l'elemento di differenziazione più marcato) Gramsci era fermamente convinto della necessità di non infrangere la disciplina nei confronti dei deliberati del Komintern, mentre era d'altra parte intenzionato a non lasciare la direzione del movimento nelle mani della destra. Per queste ragioni Bordiga era rimasto in minoranza quando aveva declinato il compito di dirigere il partito ed aveva rifiutato di partecipare ad una commissione paritetica per la fusione.

Nei primi mesi del 1923 Nenni aveva impedito, con l'azione di un « Comitato nazionale di difesa socialista », che gli accordi faticosamente raggiunti a Mosca potessero venir realizzati. Il comitato esecutivo allargato del Komintern del giugno 1923 aveva dovuto prendere atto del fallimento della fusione. A quella riunione Tasca, l'esponente di maggior spicco della minoranza di destra, aveva apertamente attaccato la maggioranza, accusandola di aver imposto troppo dure condizioni al PSI ed in definitiva di aver sa-

botato la fusione. All'attacco di Tasca si era aggiunto quello dei dirigenti dell'Internazionale, un attacco che era andato oltre la questione specifica dei rapporti con i socialisti investendo il tema del ruolo del partito comunista, della sua tattica e della sua strategia in relazione ai problemi della lotta al fascismo. Il tono era stato assai pesante e le accuse se non ingiuste certamente ingenerose:

« I comunisti italiani, con la loro tattica, avevano portato a un disastro l'intero movimento operaio: essi sono degli eccellenti, eroici militanti, ma hanno commesso errori tali da facilitare il trionfo della reazione in Italia. Il partito comunista d'Italia è stato un testimone impassibile, sorpreso dal colpo di Stato, tanto è vero che i dirigenti erano all'estero, a Mosca, il 28 ottobre 1922 »⁴.

Questa posizione dell'Internazionale aveva avuto l'effetto di provocare un arresto nel processo di chiarificazione apertosi nel corso del IV congresso: la vecchia maggioranza aveva ricomposto i suoi dissensi ed aveva anzi deciso di costituirsi in frazione a capo della quale aveva stabilito dovesse rimanere Bordiga, ancora in carcere. Quanto a Tasca, che si era presentato come unico, autentico interprete della politica dell'Internazionale, egli era stato giudicato come il fautore di una politica liquidazionista, di sconfessione della scissione di Livorno. Sorpresa ed amarezza aveva invece provocato l'at-

⁴ La citazione è tratta dalla relazione di GERARDO CHIAROMONTE al seminario su « Momenti della storia del PCI » tenutosi all'Istituto di Studi Comunisti delle Frattocchie nei giorni 25/28 gennaio 1971.

teggimento dei dirigenti del Komintern. Lo testimonia questa lettera di Togliatti a Gramsci del 16 luglio, che rispecchia uno stato d'animo largamente diffuso nel partito e non solo tra i dirigenti:

« Purtroppo anche dai capi dell'Internazionale sono state dette nelle riunioni recenti di Mosca delle cose che non possono fare a meno di colpire e addolorare profondamente chi come noi credeva che dall'esperienza del movimento proletario italiano degli ultimi anni alcune verità fossero ormai state irrevocabilmente acquisite alla nostra coscienza e al nostro pensiero. L'affermazione inconsultamente ripetuta che la causa del trionfo del fascismo sta negli errori compiuti dal partito comunista nel primo anno della sua esistenza è in aperta e stridente contraddizione con uno dei perché fondamentali della nostra propaganda, fissato fin dall'aprile del 1920 nelle tesi presentate al consiglio nazionale del partito socialista, tesi che erano prese in considerazione e approvate dai capi dell'Internazionale e dal compagno Lenin e additate come uno dei capisaldi della propaganda che noi dovevamo fare per gettare tra le masse le basi di un partito comunista. Noi siamo tuttora convinti che se il fascismo ha potuto così facilmente avere ragione della resistenza del proletariato italiano ciò si deve al fatto che in seno al movimento degli operai e dei contadini d'Italia sempre era mancata una guida costante, sicura, energica, quale poteva solo essere data da un partito politico organizzato secondo i principi fissati nelle tesi della Internazionale. Venire a dire oggi che il fascismo ha trionfato per le colpe del

partito comunista, e dire queste cose di fronte alle masse italiane, è fare opera di disgregazione e di disfattismo delle più esiziali »⁵.

Ma la maggioranza si era trovata ad essere nuovamente divisa attorno ad una scelta che non rifletteva solamente una questione di opportunità. Il Komintern aveva proceduto d'autorità a designare i membri di un nuovo esecutivo italiano, chiamando a farvi parte Togliatti, Scoccimarro, Fortichiarri e i « destri » Tasca e Vota. Forse non si era puntato esclusivamente sulla minoranza di destra per timore che il partito mal sopportasse una così brusca virata, forse si era voluto tentare il recupero di Bordiga. Certo è che, se nessuno aveva contestato la legittimità formale del provvedimento, diverse erano state le risposte al problema che si poneva ai membri del vecchio esecutivo, se accettare o respingere la designazione. Il solo Fortichiarri aveva accolto il perentorio invito formulato da Bordiga (il quale dal carcere aveva annunciato le dimissioni dal comitato centrale e respinto l'offerta della carica di membro del presidium dell'Internazionale). Togliatti era stato per qualche tempo incerto ma aveva alla fine accettato di seguire l'indicazione, contenuta in una lettera di Gramsci, di evitare a tutti i costi un distacco dall'Internazionale.

Prima ancora di stendere, con la ricordata lettera del 12 settembre 1923, un vero e proprio manifesto programmatico destinato a rovesciare la linea strategica e tattica del partito, Gramsci era già dunque intervenuto nelle vicende del gruppo dirigente, influenzandole in modo decisivo. All'origine

⁵ La lettera è in *La formazione ecc.*, cit. pp. 91-97.

di quei nodi politici vi era sempre stato il problema dei rapporti con l'Internazionale. Identica situazione si verificò verso la fine del 1923, allorché Bordiga avanzò la proposta di un manifesto pubblico che il vecchio gruppo dirigente avrebbe dovuto sottoscrivere in polemica con le tesi del Komintern. Ancora una volta Togliatti e Terracini furono propensi ad accettare la proposta di Bordiga ed ancora una volta le lettere di Gramsci (che nel frattempo da Mosca si era spostato a Vienna per dirigere un ufficio di collegamento tra partiti comunisti) impedirono che si arrivasse ad una aperta rottura.

A questo punto Gramsci comprese che se l'Internazionale non aveva saputo far distinzioni ed aveva considerato tutta la vecchia direzione come un gruppo settario, estraneo alla sua politica, proprio per questo il modo giusto di fronteggiare il gruppo minoritario di destra che in forza di quel giudizio si era presentato come l'unico capace di applicare con sincerità la politica del fronte unico, era quello di realizzare in forma netta un distacco dalle posizioni estremiste e settarie di Bordiga. Fu il ritorno ad una regola non nuova nella storia del movimento comunista, quella della lotta su due fronti. Un proposito in tal senso fu espresso in una lettera a Scoccimarro del 5 gennaio 1924:

« ... i due estremismi, quello di destra e quello di sinistra, avendo incapsulato il partito nella unica e sola discussione dei rapporti col partito socialista, l'hanno ridotto a un ruolo secondario. Probabilmente rimarrò solo. Come membro del CC del partito e dell'Esecutivo del Komintern, scriverò una relazione in cui combatterò contro gli uni e contro gli altri, accusando gli uni e gli altri

*di questa stessa colpa e ricavando dalla dottrina e dalla tattica del Komintern un programma d'azione per l'avvenire della nostra attività »*⁶.

Come Gramsci intendesse « ricavare dalla dottrina e dalla tattica del Komintern un programma d'azione per lo avvenire » fu ben chiarito in una lettera scritta pochi mesi più tardi a Terracini:

« Sulla questione del fronte unico e del governo operaio e contadino io ritengo che il materiale finora conosciuto e l'indirizzo dato dal Komintern nelle loro linee generali, corrispondono alla situazione e siano da approvare in blocco. La questione mi pare da porsi proprio nei seguenti termini: "Hanno i diversi partiti saputo applicare concretamente, nei diversi paesi, con loro speciali condizioni, questo indirizzo?". A questa domanda si può rispondere: no. Si sono scritti degli articoli teorici, per il fronte unico in generale, per il governo operaio e contadino in generale, ma queste parole d'ordine non si sono mai incorporate con le situazioni che si succedevano rapidamente. E' questo, mi pare, un difetto generale, di tutti i nostri partiti, e bisognerebbe cercarne le cause per combatterle. Una causa è indubbiamente il modo come viene inteso il cosiddetto centralismo del Komintern: finora non si è riusciti a ottenere che esistano dei partiti che sappia-

⁶ La lettera è in *La formazione ecc.*, cit., pp. 149-153.

*no fare una politica autonoma, creatrice, ... »*⁷.

Centrale nel carteggio gramsciano fu il tema del partito. Si trattava di superare l'astensionismo politico di stampo bordighiano che aveva imbrigliato il movimento, nell'attesa di uno scontro decisivo che fatalmente avrebbe dovuto prodursi. Si trattava di battere la concezione di un partito che, per osservare la sua purezza rivoluzionaria, considerava gli obiettivi intermedi come dei cedimenti alla borghesia, temeva che la conquista di alleanze potesse contaminarlo, negava la necessità di tattiche diverse di fronte a situazioni diverse. E ancora bisognava contrapporre ad una disciplina fondata sulla pura obbedienza, una disciplina che non soffocasse l'autonomia e l'iniziativa delle istanze periferiche. L'obiettivo di Gramsci fu di netta derivazione leninista, per un partito legato alle masse, capace di una analisi rigorosa delle situazioni, capace di elaborare una linea politica.

« Non si è concepito il partito — egli scrisse — come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzatrice e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si sviluppa in se e per se e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta della ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il cen-

*tro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione »*⁸.

Questo rapporto dialettico con le masse era stato un elemento caratteristico dell'esperienza ordinovista. E i dirigenti che quell'esperienza avevano vissuto furono i primi a superare le incertezze e a distaccarsi, anche in modo formale, dalla vecchia maggioranza e a costituire il nucleo essenziale del nuovo gruppo di « centro » che, a partire dal febbraio del 1924, contò sulla adesione di Togliatti, Leonetti, Scoccimarro e successivamente di Terracini e di molti altri quadri formatisi nelle lotte degli ultimi mesi.

Nella relazione di Togliatti alla riunione del comitato centrale del 18 aprile 1924, uno dei più importanti dei primi anni di vita del PCI, risuonarono accenti nuovi: unità delle forze classiste rivoluzionarie, alleanze di classe tra operai e contadini come problema centrale della rivoluzione italiana, fiducia nella conquista delle grandi masse. Anche il contrasto con l'Internazionale era finito, mentre poteva dirsi concluso il processo di formazione di una nuova maggioranza all'interno dell'organo dirigente.

La base del movimento tuttavia era rimasta estranea alla svolta. Le condizioni di quasi totale clandestinità non avevano consentito ch'essa potesse essere partecipe del travaglio politico del vertice. Ma a questo dato d'ordine oggettivo si era aggiunta la preoccupazione di alcuni dirigenti ed in particolare di Togliatti che i militanti di base potessero reagire negativamente (e in un momento così difficile), di fronte a dei

⁷ La lettera, del 27 marzo 1924, è in *La formazione ecc.*, cit. pp. 260/263. Commentando il documento, Togliatti ha scritto (*Ibidem*, p. 259): « ... i giudizi di Gramsci si collocano, e con grande anticipo, sul cammino su cui doveva in seguito evolvere, non senza difficoltà, il movimento comunista ».

⁸ Da una lettera a Togliatti e Terracini del 9 febbraio 1924 in *La formazione ecc.*, cit., pp. 186-201.

mutamenti di rotta o anche solo di fronte alla rottura aperta con una personalità prestigiosa come quella di Bordiga. La preoccupazione non era del tutto infondata ed anzi in un certo modo rispondeva ad una realistica valutazione dello stato del partito. Non era forse radicata, anche tra i più semplici militanti, la convinzione che il PSI fosse venuto meno al suo compito rivoluzionario proprio perché nel suo seno le diverse correnti si erano combattute e si erano paralizzate a vicenda? E il partito comunista non doveva invece essere un organismo compatto, unito, estraneo alla pratica delle correnti e delle frazioni?

Questi problemi furono certamente presenti allorché si decise di convocare per la metà del maggio 1924 a Como un convegno clandestino con carattere « consultivo » al quale si stabilì di invitare tutti i membri del Comitato centrale e tutti i segretari di federazione. Prevalse l'opinione di Gramsci (appena rientrato in Italia ed eletto deputato in un collegio del Veneto) di forzare i tempi, nonostante le riserve di Togliatti il quale, pur ricordando sulla necessità di aprire subito un dibattito, sostenne l'esigenza di un più adeguato lavoro di preparazione.

L'esito della consultazione confermò che le schematizzazioni bordighiane erano ancora le più accessibili ai quadri intermedi del partito: ben 35 segretari di federazione su 46 e quattro dei cinque segretari interregionali votarono per lo « schema di tesi » proposto dalla « sinistra ». Venne confermata anche la difficoltà della minoranza di « destra » ad uscire dall'isolamento al quale l'aveva costretta l'ostilità di molti: essa ebbe i voti di cinque segretari di federazione e di un segretario interregionale. Quanto al nuovo gruppo di « centro », le sue tesi furono accolte

con diffidenza dai partecipanti al convegno: pur mantenendo la maggioranza al comitato centrale, il suo « schema di tesi », presentato da Togliatti, ebbe solamente il voto di quattro segretari federali.

Dopo il convegno di Como la nuova direzione sembrò avere davanti a sé un futuro pieno di incognite. Il nuovo indirizzo politico ch'essa aveva proposto non era stato accolto con favore dalle istanze periferiche, ancora legate alle impostazioni settarie acquisite nel corso delle prime, dure esperienze di lotta. Ma, dall'inizio della crisi Matteotti alla promulgazione delle leggi eccezionali, prove decisive avrebbero dimostrato che quell'indirizzo politico era capace di mobilitare tutte le migliori energie del movimento.

IL PARTITO COMUNISTA NEL PERIODO DELLA CRISI MATTEOTTI

Il 1924 fu un anno molto importante per la politica italiana. Il partito comunista, le cui strutture organizzative avevano resistito ai colpi della polizia e dei fascisti a costo di grandi sacrifici, vi giunse duramente provato. E fu subito posto di fronte all'esigenza di passare da una vita sotterranea e quasi esclusivamente « organizzativa » ad una attività legale e diretta verso l'esterno quale è quella che si deve svolgere in una prova elettorale. Si trattò di un passaggio non facile, per ragioni d'ordine politico e d'ordine psicologico. Ma il timone della politica comunista aveva oramai cambiato mano: il nuovo gruppo dirigente formatosi attorno a Gramsci, che proprio nei primi mesi del 1924 aveva preso le redini del movimento, mostrò una capa-

cità d'iniziativa politica fino a quel momento sconosciuta.

Le prime misure economiche del fascismo, di tipo liberista, avevano favorito i gruppi economici più forti, a spese dei ceti popolari e della piccola borghesia. I salari operai, che nel '19-'20 si erano riportati al livello dell'anteguerra, erano tornati in fase di depressione e anche più alto era stato il prezzo pagato dalle masse contadine per la restaurazione dell'economia dello Stato. L'aumento dei prezzi aveva colpito tutti i redditi fissi e quindi una gran parte della piccola borghesia.

Nell'intento di costruirsi una sicura maggioranza parlamentare i fascisti avevano fatto approvare nell'estate del 1923 una legge elettorale che prevedeva un grosso premio (due terzi dei seggi) alla lista di maggioranza relativa che raggiungesse la percentuale del 25%. Con le leve del potere statale a disposizione e con la minaccia ricattatoria di una guerra civile in caso di sconfitta, il raggiungimento di un *quorum* così basso era stato considerato come cosa certa. Approvata la legge vi era stata, da parte fascista, l'iniziativa di un appello per una specie di unione superpartitica (quale in effetti fu il « listino » governativo), destinata a raccogliere le adesioni di tutti coloro che, anche a titolo personale, si dichiarassero disposti ad appoggiare il nuovo regime. Molti personaggi di tendenze moderate o di estrazione liberale, democratica o clericale, avevano aderito all'appello, consentendo al fascismo l'assorbimento di clientele e di gruppi di potere locale.

Il clima politico dei primi mesi del 1924 fu tale da fare escludere che la campagna elettorale potesse svolgersi con un minimo di garanzie di legalità.

Dall'emanazione di un decreto legge contenente norme restrittive della libertà di stampa si passò, man mano che si avvicinava il giorno del 6 aprile fissato per le operazioni elettorali ad una serie di gravi episodi che delinearono drammaticamente il piano fascista di sopraffazione: l'aggressione ad Amendola, la distruzione dell'abitazione di Nitti, l'assassinio del prete antifascista Don Minzoni, le spietate persecuzioni contro i contadini di Molinella, roccaforte del movimento cooperativo. Si prospettò così alle forze d'opposizione la possibilità di una astensione elettorale, come forma solenne di protesta. Una scelta in questo senso fu, inizialmente, presa in esame, oltre che dalle sinistre liberali, dai repubblicani e dai popolari, anche dai socialisti massimalisti e dai socialisti unitari. Il proposito fu considerato con favore anche dalla base comunista e non tanto per nostalgia delle vecchie posizioni astensioniste, quanto per il timore che le organizzazioni faticosamente difese dalla reazione potessero scoprirsi pericolosamente se impegnate in un'attività che come quella elettorale, avrebbe dovuto ovviamente essere destinata alla massima pubblicità.

Fu a proposito di questo problema che il comitato centrale comunista fece una prima, importante scelta, decidendo la partecipazione alla lotta elettorale, con ciò inducendo anche il PSI ed i riformisti ad abbandonare ogni remora.

« Sotto le apparenze del solito massimalismo — si legge nella relazione al V congresso della Internazionale — la parola dell'inerzia vile e opportunistica poteva guadagnare larghi strati di masse e in parte immobilizzare anche il nostro partito; ed allora si decise di reagire pron-

tamente mettendo gli altri partiti e le stesse masse di fronte al fatto compiuto di una nostra deliberazione di partecipare alla lotta qualunque ne fossero le condizioni»⁹.

Una iniziativa altrettanto importante, assunta dal nuovo esecutivo mandato dal comitato centrale, fu costituita dalla proposta di un blocco elettorale proletario che si ricollegò alla direttiva dell'Internazionale per un fronte unico in vista di governi operai e contadini. La mozione del comitato centrale diede la misura di quanto fosse mutato l'indirizzo della politica comunista:

« Il C.C. considera la lotta elettorale come un momento dell'azione che il partito comunista conduce per la formazione di un fronte unico di difesa degli interessi economici e politici della classe lavoratrice di cui il fascismo è la negazione; respinge ogni criterio di blocco che fosse rivolto unicamente ad ottenere uno spostamento nei risultati numerici delle elezioni e che partisse da preoccupazioni esclusivamente elettorali; e perciò ritiene che ogni accordo elettorale debba avere un carattere programmatico che possa costituire la base di un fronte unico permanente di azione; constatando che la borghesia si serve della conquista fascista dell'apparato dello Stato come dello strumento più perfezionato e più efficace della propria dittatura, afferma che questo fatto pone alla classe degli operai e dei contadini la necessità di realizzare una unità rivoluzionaria per affrontare la lotta

che attraverso successivi sviluppi deve portare a sostituire al governo di dittatura borghese un governo degli operai e dei contadini; delibera di proporre ai partiti proletari italiani di aderire ad un accordo per la presentazione di una lista comune di unità proletaria e per un'azione di cui la lotta elettorale non deve rappresentare che il momento iniziale »¹⁰.

La proposta di una lista unitaria che comprendesse comunisti, massimalisti e riformisti, formalmente avanzata con una lettera di Togliatti del 23 gennaio 1924 ai due partiti¹¹, non venne però accolta e non ebbe seguito. Si giunse invece all'« Alleanza per l'unità proletaria », un accordo elettorale concluso con la corrente dei socialisti internazionalisti.

Il partito nel suo insieme si mosse bene nella fase preelettorale. A ciò concorsero un generale risveglio di interesse politico suscitato dalla consultazione elettorale e il fatto che si disponesse di due nuovi strumenti di propaganda, quali il quotidiano *L'Unità* e l'*Ordine Nuovo* quindicinale. Il primo, che iniziò le pubblicazioni il 12 febbraio a Milano, ebbe una tiratura intorno alle 20.25.000 copie e il secondo (nei suoi primi numeri compilato quasi interamente da Gramsci in preparazione del convegno di Como) raggiunse le 6.000 copie. La duttilità e l'intraprendenza dimostrate dalla direzione non diedero luogo a reazioni negative nelle file del partito, anche se il fallimento della proposta del blocco unitario venne accol-

⁹ Lo stralcio della relazione è riportato in SPRIANO, op. cit., p. 236.

¹⁰ Lo stralcio della mozione è in SPRIANO, op. cit., 327.

¹¹ Cfr. il testo in *Rinascita*, 19 gennaio 1963.

to come un esito scontato e in fondo non sgradito, e anche se l'accordo elettorale con i «terzini» suscitò qualche diffidenza fra i militanti. Certamente le iniziative di apertura verso le forze socialiste avevano rappresentato un grosso elemento di novità rispetto al passato. Esse tuttavia erano state ancora concepite in funzione di un processo di disgregazione che si considerava inevitabile nei due tronconi del socialismo e come elementi di denuncia e di «smascheramento» nei confronti dei dirigenti massimalisti e riformisti. Per questo la base, nella quale era vivissima la preoccupazione che il ritorno all'unità con i socialisti favorisse le tendenze «liquidazioniste», non manifestò serie incomprensioni ed anzi seguì con interesse le mosse del gruppo dirigente.

L'esito delle votazioni, malgrado il terrore squadrista e gli innumerevoli casi di broglio e di intimidazione, dimostrò che il paese era lungi dall'esser stato conquistato dal fascismo. Le liste governative ebbero il 65%, contro il 35% delle opposizioni. I 268 mila 191 voti ai comunisti e ai «terzini» costituirono, date le condizioni nelle quali la competizione si era svolta, un largo e inatteso successo. Rispetto alle precedenti elezioni del 1921 fu perso solo un decimo dei voti, contro una perdita di tre quinti patita dai massimalisti e dai riformisti. Ma, al di là di questi confronti un elemento emerse chiaramente a provare il risveglio e la capacità di resistenza delle masse: nel Nord, dove più forti erano le concentrazioni operaie, le opposizioni avevano sopravanzato il «listone».

Il 10 giugno, con il delitto Matteotti, si aprì una crisi profonda nella società italiana. Il fatto che il deputato riformista avesse pagato con la vita un coraggioso atto di accusa al governo ba-

sato sulla denuncia dei brogli e delle violenze elettorali, la sparizione del cadavere che giustificava le più atroci congetture, aggiunsero a tutti i precedenti motivi di agitazione contro il fascismo un profondo sentimento di collera popolare. Gli stessi ambienti fascisti furono in quei giorni gravemente turbati e disorientati. L'uscita dei deputati antifascisti dal Parlamento sembrò avere inferto il colpo decisivo al governo di Mussolini.

All'assemblea parlamentare dei gruppi di opposizione Gramsci portò l'adesione dei comunisti, assieme alla proposta di un appello alle masse popolari per uno sciopero generale immediato. La proposta fu però respinta da tutti i rappresentanti delle altre forze politiche di opposizione: si temette il «salto nel buio», il ritorno ad una situazione di guerra civile simile a quella del '19-'20. Si scelse perciò la via «legalitaria» della pura agitazione della questione morale e si puntò esclusivamente su un intervento del re contro il governo fascista. L'impotenza dell'Aventino, la ragione della sua sconfitta, ebbero la loro causa essenziale proprio in questo rifiuto di intraprendere e di guidare una grande lotta di massa, l'unica che potesse abbattere la dittatura.

L'esperienza aventiniana dei comunisti fu assai breve: già il 18 giugno, vista definitivamente sconfitta la loro proposta di sciopero generale, essi uscirono dal Comitato delle opposizioni. Tale distacco comportò responsabilità e compiti nuovi. Non era più sufficiente intensificare ed allargare la lotta al fascismo, occorreva anche aprire un nuovo fronte di attacco all'inerzia e alla passività dei partiti aventiniani. Questo secondo compito assumeva anzi un particolare rilievo poiché si collegava all'esigenza di rompere l'isolamento

causato dall'uscita dall'Aventino, che era pur sempre il centro di direzione dell'opinione pubblica antifascista. Si intensificò perciò la polemica contro i « costituzionali » liberali, popolari e riformisti, che continuavano a sperare in un gesto risolutore del re, ma soprattutto si condusse un violento attacco al PSI che di tali forze si era messo a rimorchio. In questa direzione si mosse la parola d'ordine dei Comitati operai e contadini che, in parte riprendendo l'ispirazione dell'*Ordine Nuovo*, furono intesi come lo strumento per realizzare il fronte unico delle masse, per dare all'opposizione operaia una sua struttura istituzionale autonoma, che la distinguesse dall'opposizione borghese.

Tutta l'estate del 1924 trascorse senza che la situazione politica italiana subisse mutamenti sostanziali. I fascisti compresero che la fase più acuta della crisi era superata e ripresero fiato. Alla metà di ottobre (si era alla vigilia della riapertura della Camera) fu convocata una riunione del comitato centrale comunista e Gramsci vi illustrò la proposta dell'Antiparlamento. Ancora una volta i comunisti ribadirono, con una proposta precisa, che lo sbocco della crisi avrebbe potuto trovarsi nell'aperto richiamo alle masse lavoratrici: i deputati secessionisti avrebbero dovuto costituirsi in « parlamento del popolo » per organizzare e dirigere la resistenza popolare. La mozione del comitato centrale affermò:

« Il PCI ritiene che la riunione dei Gruppi parlamentari di opposizione in un'assemblea convocata sulla base del regolamento parlamentare come Parlamento opposto al Parlamento fascista avrebbe un valore ben diverso dall'astensione passiva perché allargherebbe la crisi e ri-

*metterebbe in movimento le masse, condizione essenziale per una lotta efficace contro il fascismo. Esso invita le opposizioni a convocare questa assemblea »*¹².

La proposta dell'Antiparlamento come già quella dello sciopero generale avanzata all'indomani della scomparsa di Matteotti era stata espressione di una profonda presa di coscienza circa la natura di classe della lotta al fascismo, che solo la classe lavoratrice avrebbe potuto quindi condurre fino in fondo in modo conseguente. Da questa premessa si era venuta sviluppando un'azione politica intelligente e risoluta che non eludeva il confronto con le altre forze antifasciste, ma che anzi le investiva di una critica positiva, diretta a liberare nuove spinte di lotta. Questa linea conquistò subito i migliori quadri del partito (non pochi di questi formati ai tempi di Bordiga), ma fu anche compresa dalla parte più combattiva e più cosciente della classe operaia. Venne infatti reclutata in quei mesi una vera e propria nuova leva di militanti: dal giugno al novembre, anche per effetto della fusione con i « terzini » realizzata nell'agosto, gli iscritti passarono da 12 a 25.000. L'accresciuto prestigio del PCI trovò conferma nella maggior diffusione dell'*Unità*, che toccò le 40.000 copie. L'organizzazione interna si trasformò sulla base delle cellule di fabbrica, mentre la presenza comunista si fece più massiccia nei sindacati e nelle organizzazioni di massa. Quale nuovo strumento di azione nelle campagne, nel quadro di questa rigogliosa crescita organizzativa, venne fondata nell'agosto l'« Associa-

¹² Lo stralcio della mozione è in SPRIANO, op. cit., p. 410.

zione di difesa dei contadini», destinata nel corso del 1925 ad aprire importanti prospettive di studio e di lavoro nel Sud.

Il Komintern seguì le vicende italiane con molto interesse, ma anche con la preoccupazione (non nuova) che il PCI si mostrasse incapace di superare la sua tradizionale tendenza a chiudersi in sé stesso e ad isolarsi dal movimento reale. Fu probabilmente questa preoccupazione che portò a disapprovare la decisione del PCI di rientrare in Parlamento, dopo che era stata respinta dai partiti avventuristi la proposta dell'Antiparlamento. Il dissenso si compose allorché da Mosca si modificò il primitivo orientamento e si suggerì di inviare alla seduta inaugurale del Parlamento un solo deputato (la scelta cadde poi su Repossi), per pronunciare un atto di accusa al governo. Ma la perentorietà e la pesantezza con le quali l'esecutivo del Komintern era intervenuto nella questione suscitò le riserve del comitato centrale. Toccò a Togliatti sollevare la questione di principio in una lettera del 24 dicembre diretta al Presidium:

« Noi reputiamo che gli organi dirigenti delle sezioni del Komintern non debbano mai considerarsi come semplici "esecutori" degli ordini che giungono dal Presidium. Anche gli ordini dei quali riconosciamo la assoluta necessità in una organizzazione internazionale comunista debbono essere impartiti in modo che permetta di applicarli con pieno convincimento. Ciò significa che essi debbono essere preceduti da una discussione che dia ai dirigenti delle sezioni nazionali la possibilità di sottomettere al Presidium un chiarimento completo sul giudizio

*che è formulato della situazione stessa e sulla linea politica ritenuta giusta... »*¹³.

Non era questa la prima volta che si erano rese necessarie puntualizzazioni e repliche a rilievi critici del Komintern, spesso dovuti ad un difetto di informazione sulla realtà italiana e ad una sottovalutazione circa il significato ed il valore dell'azione politica inaugurata dal gruppo dirigente formatosi attorno a Gramsci. Alla riunione del comitato centrale dell'agosto 1924 (quella stessa che lo designò segretario generale del PCI), Gramsci aveva accennato ad una « fase di agitazione, di propaganda e di organizzazione » e questa formulazione aveva offerto all'esecutivo del Komintern la occasione per invitare i comunisti italiani a « prendere il proprio posto nella mischia »¹⁴, con una argomentazione di tono apertamente polemico:

« Non si può conquistare prima la maggioranza della classe operaia grazie alle misure di organizzazione e poi condurla alla lotta. E' solo nella lotta politica che il partito può raggiungere questo fine ».

Evidentemente il giudizio di un movimento chino su se stesso, prigioniero di schemi dottrinali, era rimasto intatto. Era però un giudizio errato non solo perché non teneva conto della terribile condizione nella quale il PCI era stato costretto a vivere i suoi primi anni, ma anche perché ignorava il grande sforzo che esso aveva compiuto per darsi una fisionomia nuova ed un nuovo modo di far politica. Toccò ancora a Togliatti di dare al-

¹³ Cfr. il testo della lettera in *Rinascita*, 29 settembre 1962.

¹⁴ Cfr. il documento, senza data, in *Rinascita*, 8 settembre 1962.

l'esecutivo del Komintern una risposta¹⁵ che, tracciando un realistico quadro della situazione agli inizi della crisi Matteotti, offrì la possibilità di misurare in tutta la sua ampiezza il lungo cammino percorso:

« Ma quale era la nostra situazione reale agli inizi della crisi Matteotti? Eccola: un partito di 12 mila membri, e un quotidiano con 20 mila lettori. Inoltre, un'organizzazione di partito assuefatta a uno stato di illegalità pressoché completa, che ha vissuto nel corso di due anni in una situazione che permetteva la pura e semplice azione materiale di organizzazione e non consentiva una larga e profonda azione politica. La nostra organizzazione aveva, dopo tre anni di reazione, in queste condizioni, perduto il gusto e la capacità dell'azione politica. La passività propria di tutta la classe operaia, era penetrata anche nelle nostre file... Il partito, pur essendo una costruzione solida, non rappresentava ancora quello strumento di azione fra le masse di cui avevamo bisogno. Bisognava perfezionarlo molto: moltiplicare i legami del nostro apparato con le masse lavoratrici delle fabbriche e dei campi, dare a questo legame una forma organica e stabile, richiamare tutti i compagni al dovere di lavorare tra le masse e soprattutto combattere la mancanza di iniziativa e la inerzia che regnavano ancora nella maggior parte delle organizzazioni locali... Abbiamo combattuto questa inerzia in una serie di documenti e atti del partito e abbiamo proposto al partito compiti che, pur appearing semplicemente organizza-

tivi, sono destinati ad aumentare le sue capacità di lavoro politico... Non abbiamo quindi alcuna intenzione di assistere come spettatori alla crisi del regime che forse sta per sbarazzarci del fascismo. Siamo ben decisi a essere presenti in ogni momento di questa lotta, e sappiamo molto bene che una assenza potrebbe significare la fine del nostro partito. Siamo ben presenti fin d'ora ».

LA LOTTA AL BORDIGHISMO

Il V congresso dell'Internazionale si aprì a Mosca il 17 giugno 1924, in concomitanza con l'inizio della crisi Matteotti in Italia. La più alta assise del comunismo mondiale dovette prendere in esame le cause e le conseguenze politiche della grave sconfitta che il movimento operaio tedesco aveva subito nell'ottobre dell'anno precedente, quando l'alleanza tra comunisti e socialdemocratici di sinistra nei governi regionali della Sassonia e della Turingia non aveva retto all'attacco del governo centrale che aveva sciolto con la forza le due « repubbliche rosse ». La sconfitta subita nell'« ottobre tedesco » era da imputarsi ad una errata applicazione della linea del fronte unico oppure era la stessa formula del fronte unico che si era rivelata sbagliata? Questo il problema di fondo, che le lotte interne al partito russo, scoppiate già prima della morte di Lenin avvenuta il 24 gennaio 1924, avevano reso più complesso e difficile. Una politica di « rilancio rivoluzionario » basata sulla « lezione di ottobre » era stata sostenuta da Trotskij, il quale aveva proposto che essa dovesse esser applicata con particolare rigore dal movimento operaio occiden-

¹⁵ Cfr. la lettera in *Rinascita*, 8 settembre 1962.

tales. Le condizioni economiche e la situazione politica dei paesi d'Europa, in un periodo che per concorde opinione era di stabilizzazione relativa del capitalismo, non giustificavano in alcun modo la previsione di crisi rivoluzionarie a breve scadenza. Tuttavia l'attacco di Frotskij aveva avuto l'effetto di creare equilibri nuovi all'interno del partito russo e ciò si ripercosse sulle posizioni espresse da Zinovjev, relatore al V congresso. Tali posizioni, concordate con la maggioranza della delegazione russa, consistettero nel riproporre la linea del fronte unico ma con accentuazioni e interpretazioni nuove rispetto al III e al IV congresso. Vennero infatti criticate le formule di fronte unico con la socialdemocrazia, definita come « ala del fascismo »; si sostenne una azione unitaria « dal basso », che escludesse cioè accordi di vertice con altri partiti operai; si parlò infine di governo operaio contadino come sinonimo della dittatura del proletariato. Nonostante queste formulazioni fossero dirette contro la « destra » del partito tedesco, molti violenti attacchi furono condotti, sul piano ideologico e dottrinale, anche contro la « sinistra internazionale ».

Questa contraddittorietà si riprodusse anche negli effetti che il V congresso del Komintern ebbe sul PCI. Da un lato la tenace sopravvivenza dell'estremismo nelle sue file fu incoraggiata, con la conseguenza di rendere in certi momenti più difficile la applicazione degli orientamenti politici proposti da Gramsci. D'altro lato il rinnovato rifiuto di Bordiga (al quale venne perfino offerta la vice presidenza del Komintern) ad assumere una qualsiasi corresponsabilità di direzione e l'esclusione della « sinistra » dagli organi esecutivi, eliminarono molte remore e consentirono un più am-

pio dispiegarsi dell'iniziativa del partito nei mesi della crisi Matteotti.

Bordiga era intervenuto in quell'assemblea internazionale e pur non rinunciando alle proprie tesi, aveva sottolineato come il progetto di risoluzione presentato da Zinovjev si fosse avvicinato alle sue posizioni. Dalla premessa costituita da tale giudizio Bordiga non aveva tuttavia saputo o voluto derivare la direttiva politica che avrebbe dovuto conseguirne, quella cioè di approfittare degli orientamenti del congresso per attaccare la linea gramsciana e per mettere in difficoltà la nuova direzione. Il suo discorso aveva chiarito che le sue riserve a proposito della tattica dell'Internazionale erano in realtà « critiche di fondo che investivano presupposti ideologici e direttive strategiche, principi organizzativi e parole d'ordine immediate »¹⁶ e si era concluso con la richiesta di un « funerale di terza classe » alla formula del governo operaio e quindi con la richiesta di un esplicito riconoscimento che gli errori passati erano errori della centrale internazionale.

La reazione dei dirigenti del Komintern aveva coinvolto tutto il partito italiano, giustificando in Togliatti il timore di un ritorno alla situazione determinatasi dopo l'esecutivo allargato del giugno 1923, quando l'attacco alla « sinistra » aveva ridato forza a Tasca e messo in difficoltà il gruppo che si era andato formando attorno a Gramsci¹⁷. L'accortezza politica di Togliatti assicurò tuttavia, alla fine dei lavori congressuali, una investitura formale al gruppo di « centro », mentre

¹⁶ Cfr. l'introduzione di ERNESTO RAGIONIERI e PALMIRO TOGLIATTI, *Opere*, I, Roma, Editori Riuniti, 1967 pagina CLXXIV.

¹⁷ *Ibidem*, pp. CLXXIV - CLXXVI.

l'esecutivo dell'Internazionale in una lettera del 23 luglio additò nel gruppo bordighiano « il principale pericolo per lo sviluppo e per l'attività del Partito Comunista italiano ».

La divisione interna al PCI, tra il gruppo dirigente e Bordiga, si andò accentuando nei mesi successivi. Essa non fu un fatto isolato ma un aspetto dell'applicazione di un generale indirizzo seguito dai partiti comunisti dopo il V congresso dell'Internazionale e che venne più tardi definito con il termine di « bolscevizzazione ». Cosa si intese affermare con questa parola d'ordine? Anzitutto, nel riaffermato legame con l'Internazionale comunista e sull'esempio delle esperienze organizzative del partito russo, la trasformazione dei partiti comunisti in partiti di massa. Scrisse Zinovjev:

« Sì, bolscevizzare un partito significa innanzitutto condurre dietro la sua bandiera, nelle capitali d'Europa la massa operaia, l'avanguardia, la élite di questa massa, centinaia di migliaia di operai »¹⁸.

Il raggiungimento di tale obiettivo comportava l'adozione di un sistema di organizzazione per cellule sul luogo di lavoro, intese come organismi che, a contatto diretto con le masse, potessero divenire quotidiano strumento di orientamento e di intervento politico. Il concetto fu chiaramente illustrato da Togliatti:

« La trasformazione sulla base delle cellule è infatti la organizzazione propria dei partiti comunisti che non si accontentano di vivere come semplici associazioni di propaganda, ma cercano di diventare partiti di massa e di esplicare in continuo

contatto con le masse le loro funzioni di guida politica.

Logicamente l'organizzazione sulla base delle cellule di officina dovrebbe dunque essere respinta da quei compagni che non accedano senza riserve a quel modo di intendere la tattica nostra che si indica comunemente con l'espressione "leninismo", — da coloro cioè, che non credono doversi le nostre parole di ordine adattare a situazioni reali oggettive, e dover tutta la nostra tattica aver sempre una agilità che le consenta questo adattamento »¹⁹.

Il fatto di sostenere la necessità delle cellule costituiva di per sé un elemento di polemica contro Bordiga, che era invece per la vecchia forma di organizzazione territoriale. Ma con questo articolo Togliatti si era spinto più in là. Il richiamo al leninismo come tattica che fa derivare la scelta politica dall'esame di una determinata situazione riprendeva il tema di un suo precedente articolo dal titolo *Partito e frazione*²⁰, con il quale il pensiero di Bordiga era stato esplicitamente assimilato a quello di Trotskij.

L'equazione Bordiga-Trotskij, che con minore o maggiore rigidità, venne diffondendosi nella pubblicistica del PCI, fu dovuta al turbamento provocato dall'ulteriore inasprirsi delle lotte all'interno del partito russo. Aveva rotto la tregua Trotskij nell'autunno del 1924 pubblicando il celebre opuscolo *Le lezioni dell'ottobre* con il quale tutta la tattica del Komintern era stata sottoposta a critica serrata. Il dibattito sui problemi internazionali aveva coin-

¹⁹ Da un articolo di Togliatti *L'organizzazione comunista*, *L'Ordine Nuovo*, 1 aprile 1925. Cfr. il testo in TOGLIATTI, *Opere*, cit., p. 635-38.

²⁰ *Ibidem* 631-34.

¹⁸ La bolscevizzazione dei partiti comunisti, *L'Unità*, 28 gennaio 1925.

volto anche le grandi questioni di politica interna della Repubblica dei Soviet quali la pianificazione e il ruolo dei contadini nella costruzione del socialismo. Si era venuta così delineando la grande alternativa storica tra la « rivoluzione permanente » di Trotskij e il « socialismo in un solo paese », la teoria che Stalin, oramai emerso come il leader del partito, aveva avanzato partendo dalla realistica considerazione di un paese isolato, circondato da stati nemici in una situazione di stabilizzazione capitalistica di tutto l'Occidente. L'eco di questi dibattiti giunse al comitato centrale del PCI del febbraio 1925, nel corso del quale Terracini si fece interprete di una richiesta delle organizzazioni di base di poter disporre di una più adeguata informazione e di una più ricca documentazione. Con la V sessione dell'esecutivo allargato dell'Internazionale che si svolse a Mosca dal 21 marzo al 5 aprile la « bolscevizzazione » venne identificata con il rafforzamento dell'unità del movimento comunista attorno alla centrale moscovita e quindi con la lotta senza quartiere contro tutte le opposizioni. In questo quadro l'accostamento Bordiga-Trotskij trovò nuove sottolineature e nuove conferme.

Nel corso della sessione del comitato centrale dell'11-12 maggio (la prima dopo l'esecutivo allargato) la questione Bordiga fu affrontata nella relazione da Gramsci. Profonde furono le sue critiche al bordighismo, che ebbero una sintesi efficace in queste parole:

« Evidentemente, l'elemento della situazione nazionale era preponderante nella formazione politica del compagno Bordiga e aveva cristallizzato in lui uno stato permanente di pessimismo sulla possibilità

che il proletariato e il suo Partito potessero rimanere immuni da infiltrazioni di ideologie piccolo-borghesi senza la applicazione di una tattica politica estremamente settaria, che rendeva impossibile l'applicazione e la realizzazione dei due principi politici che caratterizzano il bolscevismo: l'alleanza fra operai e contadini e la egemonia del proletariato del movimento rivoluzionario anticapitalista ».

Più avanti fu sottolineata la natura di fenomeno provinciale del bordighismo, il suo distacco dalle grandi esperienze del comunismo internazionale.

« Per le necessità di una lotta senza quartiere che si imposero al nostro Partito, fin dalla sua origine, la quale coincise con lo sferrarsi più furioso della reazione fascista — per cui si può dire che ogni nostra organizzazione fu battezzata dal sangue dei nostri migliori compagni — le esperienze dell'Internazionale Comunista, cioè non solo del partito russo ma anche degli altri partiti fratelli, non giunsero fino a noi, e non furono assimilate dalla massa del Partito altro che saltuariamente ed episodicamente. In realtà, il nostro Partito si trovò ad essere staccato dal complesso internazionale, si trovò a sviluppare la sua ideologia arruffata e caotica sulla sola base delle nostre immediate esperienze nazionali, si creò cioè in Italia una nuova forma di massimalismo »²¹.

²¹ Il testo della relazione di Gramsci *La situazione interna del nostro Partito e i compiti del prossimo congresso* fu pubblicato nell'Unità del 3 luglio 1925. E' riportato in *Critica Marxista*, anno I, n. 5/6, p. 289 e segg.

Gramsci dunque respinse il facile abuso di una semplicistica equazione bordighismo-trotskismo e affrontò invece il problema con il suo inconfondibile stile di educatore e di dirigente politico, sforzandosi sempre di guardare alle radici oggettive del dissenso, riportando la riflessione sulla matrice originaria costituita dalle condizioni storiche nelle quali il partito era nato ed aveva affrontato le sue prime esperienze di lotta politica.

La dissidenza di « sinistra » scoppiò clamorosamente nel PCI allorché sull'*Unità* del 7 giugno, un comunicato del comitato esecutivo denunciò la attività frazionistica di un « Comitato d'intesa tra gli elementi della sinistra » che si era costituito in vista del III congresso nazionale, la cui convocazione era stata annunciata pochi giorni prima. I promotori del Comitato d'intesa (tra questi non figurò in un primo tempo Bordiga il quale tuttavia si rese partecipe dell'iniziativa con una lettera pubblicata dall'*Unità* del 18 giugno) furono immediatamente sospesi da ogni attività, mentre tutte le federazioni vennero invitate a prendere posizione sulla questione posta dall'aperto frazionismo della « sinistra ». Ebbe così inizio, di fatto, il dibattito precongressuale.

Il 12 luglio, di ritorno da un viaggio che lo aveva portato a contatto con le organizzazioni periferiche del partito, Gramsci scrisse alla moglie:

« Al congresso avremo una maggioranza schiacciante; il partito è molto più bolscevico di quanto non si potesse supporre ed ha reagito con molta energia contro il frazionismo degli estremisti bordighiani. La nostra linea politica ha già trionfato, all'interno del partito, in quanto la tendenza estremista si è disgregata e la maggioranza dei suoi elementi

*responsabili è passata alle tesi dell'Internazionale »*²².

L'ottimismo di Gramsci era giustificato. Molti quadri dirigenti si erano oramai staccati da Bordiga. Tra questi Grieco (che ne diede l'annuncio nel corso dei lavori dell'esecutivo allargato del marzo) e prima di lui Longo e altri giovani come D'Onofrio, Sozzi, Dozza. Già nell'estate del 1925 le sorti del III congresso erano dunque decise. Poco più di un anno prima, a Como, la grande maggioranza dei dirigenti federali aveva manifestato la propria adesione alle tesi di Bordiga, mentre pochi voti erano toccati al gruppo di « centro ». Ora le posizioni si erano invertite. Come era stato possibile che ciò avvenisse in così breve tempo e in una condizione di semilegalità, non certo adatta al dibattito e alla circolazione delle idee?

Una prima ragione va ricercata nel fatto che la linea gramsciana aveva avuto nella seconda metà del 1924 e nella prima metà del 1925 applicazioni valide, aderenti alla situazione reale che si era creata nel paese. Già le proposte pubblicamente avanzate nel corso della crisi Matteotti e la creazione di comitati operai e contadini avevano dato prestigio al partito e consentito nuovi collegamenti con le masse lavoratrici. Più tardi un tenace lavoro tra le masse operaie (particolarmente efficace in occasione dello sciopero dei metallurgici del marzo 1925) aveva dato buoni frutti e incoraggianti erano stati i successi ottenuti dall'Associazione di difesa dei contadini, che aveva saputo impostare le rivendicazioni dei mezzadri, dei fittavoli, dei piccoli proprietari. Tutta questa azio-

²² Cfr. 2.000 pagine di Gramsci, Milano, Il Saggiatore, 1964, v. II, p. 76.

ne era stata compresa e portata avanti con slancio e combattività dalla base che, attraverso la lotta, aveva assimilato l'indirizzo della nuova direzione.

Una seconda, decisiva ragione del rapido declino del bordighismo ebbe il suo fondamento nel profondo spirito internazionalista del PCI, che si esprime fin dalle sue origini nel rispetto, nell'ammirazione profonda per Lenin, per gli uomini che avevano guidato la rivoluzione bolscevica, che avevano realizzato un'impresa destinata a sconvolgere le sorti del mondo e che erano ora anima e guida dell'Internazionale comunista. Anche il più modesto militante di un piccolo partito continuamente battuto dai colpi della reazione, sentiva lo smisurato orgoglio di appartenere all'unico, grande esercito del comunismo mondiale. Ebbene, quando la polemica tra Bordiga e Gramsci divenne la polemica tra Bordiga e l'Internazionale che il dirigente napoletano accusò di degenerazione opportunistica, la base comunista fu chiamata a scegliere e scelse l'Internazionale. Nè fu trascurato, che Bordiga fu costretto a scendere sul terreno frazionistico in un partito che aveva con sincera convinzione respinto e che abborriva la pratica delle correnti, ritenuta una delle cause del fallimento politico del PSI. Ciò aveva seriamente compromesso le possibilità di successo delle sue posizioni politiche.

Vi è infine l'aspetto morale della scelta di Bordiga di rifiutare qualsiasi incarico di direzione. Dopo il discorso del 3 gennaio, con il quale Mussolini dichiarò di assumere « la responsabilità politica, morale e storica » dei delitti del fascismo, segnando la fine dell'Aventino e delle sue illusioni, si scatenò una gigantesca operazione di polizia che sottopose a nuove, duris-

sime prove, le organizzazioni del PCI. La milizia comunista significò ancora una volta pericolo quotidiano di violenze e persecuzioni di ogni genere. In queste condizioni chi si era messo in disparte non poteva che apparire come un disertore della battaglia antifascista e proletaria.

IL CONGRESSO DI LIONE

Nella seconda metà del 1925 il cerchio della violenza fascista si rinsaldò. Il 20 luglio fu vittima di un'aggressione squadrista Giovanni Amendola, il capo dell'Aventino, che morì in esilio a Cannes otto mesi dopo a causa delle ferite riportate. La notte del 4 ottobre a Firenze si scatenò una feroce caccia all'uomo: i fascisti si sparsero in città e uccisero due avversari politici e molte decine ne ferirono. Ma in quei mesi il governo Mussolini prese l'iniziativa anche in campo legislativo, per « legalizzare l'illegalismo fascista », come ebbe ad esprimersi Farinacci. Furono soppressi i consigli comunali, sostituiti dai podestà, vennero estese le attribuzioni ai prefetti, si istituì l'Ordine dei giornalisti per limitare ulteriormente la libertà di stampa, si varò una legge sulle associazioni per predisporre uno strumento atto a liquidare i partiti. L'iniziativa più grave, diretta contro il movimento sindacale, fu il patto di palazzo Vidoni (20 ottobre), stretto tra le corporazioni fasciste e la Confederazione generale dell'industria: con esso le due organizzazioni si riconobbero in via esclusiva ogni potere normativo in materia di contrattazione dei rapporti di lavoro destinato a concludersi nell'aprile successivo con la legge Rocco che si ispirò alla condanna della lotta di classe e al principio della collaborazione tra lavoratori e im-

prenditori nell'interesse della produzione. Nel novembre il fallito attentato a Mussolini ad opera dell'ex deputato riformista Tito Zaniboni diede al governo (che aveva seguito tutta la fase preparatoria attraverso un agente provocatore) l'occasione per una serie di misure dirette a ridurre ulteriormente i già ristretti margini legali dell'opposizione. L'alternativa democratico-liberale al fascismo proposta dall'Aventino era così categoricamente condannata dai fatti.

Questa era la situazione politica del paese mentre i comunisti si preparavano al loro III congresso, che si svolse a Lione dal 20 al 26 gennaio 1926. Esclusa la possibilità di convocare il congresso in Italia dove la vigilanza poliziesca era strettissima, la scelta della città francese fu dovuta al fatto che in essa risiedevano numerosi lavoratori italiani emigrati, il che avrebbe facilitato la soluzione di alcuni problemi organizzativi. Anche a Lione tuttavia il congresso dovette svolgersi in forma rigidamente clandestina e i delegati (circa una settantina) parteciparono ai lavori spesso costretti ad interruzioni e a spostamenti per il timore di essere sorpresi dalla polizia francese. Solo il 24 febbraio 1926, con un ritardo evidentemente dovuto a ragioni di sicurezza cospirativa, *L'Unità* informò dei risultati delle votazioni: assenti e non consultati 18,9%; dei presenti 90,8% per il comitato centrale, 9,2% per la « sinistra ».

La linea proposta dal comitato centrale era stata illustrata in un documento steso nei mesi di ottobre e di novembre e articolato in cinque punti: 1) *Tesi sulla situazione internazionale*; 2) *Tesi sulla questione nazionale e coloniale*; 3) *Tesi sulla questione*

agraria; 4) *Tesi politica, situazione italiana e bolscevizzazione del PCI*; 5) *Tesi sindacale*. La parte certamente più importante fu quella contrassegnata con il numero quattro, che fu opera di Gramsci e di Togliatti e che riassunse anche i punti essenziali degli altri documenti. Essa rappresentò il punto di approdo dell'elaborazione teorica e politica della direzione gramsciana e passò alla storia con il nome di *Tesi di Lione*²³.

Il filo conduttore delle *Tesi di Lione* fu costituito dallo sforzo di adeguare i principi della tattica e della strategia leninista alla situazione dell'Italia. Il problema delle alleanze di classe, la concezione del partito, tutto fu collegato strettamente all'esperienza della rivoluzione d'ottobre. Questa fondamentale ispirazione teorica si collegava strettamente ad una valutazione d'ordine politico, alla « convinzione che era impossibile, astratta, chimerica, ogni prospettiva di rivolgimento socialista in Italia, al di fuori di un legame assai stretto con il partito sovietico e con l'Internazionale comunista »²⁴. Questo costante punto di riferimento non limitò tuttavia l'originalità dell'analisi teorica e delle indicazioni politiche delle *Tesi di Lione* nei suoi tre punti fondamentali: il giudizio sul fascismo, l'individuazione delle « forze motrici » della rivoluzione italiana, la concezione del partito e dei suoi compiti²⁵.

Il giudizio sul fascismo rappresentò un punto decisivo, un metro di misura per tutta la linea politica del partito comunista. Negli anni 1921 e 1922

²³ Il testo è in *Trent'anni di vita e lotte del PCI*, Quaderno n. 2 di *Rinascita*, Roma, pp. 93 e segg.

²⁴ Dalla relazione di CHIAROMONTE, cit.

²⁵ Per l'esame di queste tre questioni si è fatto largo uso di appunti sulla relazione di CHIAROMONTE, cit.

le previsioni sulle prospettive della situazione italiana erano state assai sommarie e schematiche: del fascismo era stato colto il carattere di classe, ma si era teso a negare ch'esso si distinguesse nella sostanza da un regime di tipo borghese-democratico. Anche gli uomini che avevano fatto parte del gruppo dell'*Ordine Nuovo*, che pure avevano dato prova di ben altra capacità di analisi negli anni '19-'20, avevano accettato (se si fa eccezione per le riserve espresse da Gramsci al tempo del II congresso) l'idea che l'offensiva reazionaria in corso nel paese avrebbe avuto uno sbocco socialdemocratico, come ultima fase della dittatura borghese. Ancora alla vigilia della marcia su Roma non si era compreso che i fascisti erano strumento del grande capitalismo ma che volevano esercitare il loro potere in modo diverso da quello tradizionale della classe borghese. Nè erano state viste le differenziazioni e le contraddizioni all'interno della borghesia e dello stesso fascismo, secondo un errore tipico dell'estremismo.

Per spiegare il fascismo le *Tesi di Lione* ne ricercarono le origini nella storia d'Italia, nella sua struttura sociale, esaminando la crisi del dopoguerra, il fallimento delle soluzioni riformistiche della piccola borghesia urbana e rurale nella quale la reazione fascista aveva ricercato le sue basi sociali. Si giunse alla conclusione che il fascismo rappresentava il disegno di realizzare l'unità di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico destinato a dirigere insieme il partito, il governo, lo Stato. Essa rappresentò un grande passo in avanti nell'analisi del fascismo, un elemento di rottura col passato, anche se tale analisi doveva essere successivamente

sviluppata fino a giungere alla compiuta definizione che fu propria, nel 1935, del VII congresso dell'Internazionale.

Nella parte delle « Tesi » dedicata al fascismo l'acutezza di analisi divenne acutezza di previsione. Si legge nella tesi 16:

« Coronamento di tutta la propaganda ideologica, dell'azione politica ed economica del fascismo è la tendenza di esso all' "imperialismo". Questa tendenza è la espressione del bisogno sentito dalle classi dirigenti industriali-agrarie italiane di trovare fuori del campo nazionale gli elementi per la risoluzione della crisi della società italiana. Sono in essa i germi di una guerra che verrà combattuta, in apparenza, per l'espansione italiana ma nella quale in realtà l'Italia fascista sarà uno strumento nelle mani di uno dei gruppi imperialistici che si contendono il dominio del mondo ».

L'indicazione e la definizione dei compiti della lotta antifascista conteneva affermazioni nuove, come il riconoscimento dell'importanza degli obiettivi intermedi e parziali (il che costituì elemento di rottura con il bordighismo) e la valutazione positiva dei contrasti all'interno delle forze borghesi come situazione che avrebbe potuto rappresentare un vantaggio per il proletariato.

Nella parte delle *Tesi di Lione* dedicata al problema delle alleanze e delle « forze motrici » furono applicati, per la prima volta nella storia del movimento operaio italiano, gli insegnamenti di Lenin. Nella debolezza delle strutture capitalistiche e nel peso preponderante dell'agricoltura nell'economia italiana venne indicata l'origine di un sistema di compromessi economici

e politici tra gli industriali del Nord e i proprietari terrieri del Sud, una solidarietà tra gruppi privilegiati attuata ai danni della grande maggioranza delle masse lavoratrici e basata su uno sfruttamento di tipo coloniale del Mezzogiorno. Da questa premessa venne fatta discendere la determinazione delle « forze motrici » della rivoluzione: « la classe operaia e il proletariato agricolo » in primo luogo e « i contadini del Mezzogiorno e delle Isole e i contadini delle altre parti d'Italia » come riserva. Venne così delineandosi la questione meridionale come elemento essenziale del problema dell'alleanza fra operai e contadini, un tema al quale Gramsci doveva dedicare il noto celebre saggio rimasto tuttavia incompiuto al momento dell'arresto, nel novembre del 1926.

Nel modo di affrontare queste questioni, veniva ad essere definitivamente superato il semplicismo bordighiano. Ciò non avvenne però solo sul piano dell'elaborazione teorica, ma anche nell'impostazione pratica dell'attività di partito. Nei mesi che precedettero il III congresso e per tutto il 1926 fino alle « leggi eccezionali », alcune indicazioni delle *Tesi di Lione* trovarono concrete applicazioni in significative iniziative: l'appello rivolto al partito sardo d'azione guidato da Emilio Lussu che, nel quadro di un atteggiamento di apertura verso i gruppi staccatisi dall'Aventino, fu espressione della politica meridionalistica ed autonomistica del PCI; la convocazione di una conferenza meridionale comunista tenuta vicino a Bari nel settembre del 1926 nel corso della quale si approvarono delle « tesi sul lavoro contadino nel Mezzogiorno »; gli stretti rapporti di collaborazione stabiliti con il deputato popolare Miglioli, dirigente delle leghe bianche del Cremonese.

La questione del partito fu affrontata nelle *Tesi di Lione* riprendendo tutti gli argomenti della polemica contro la « sinistra ». Si ribadì la necessità dell'organizzazione per cellule sul luogo di lavoro come scelta di classe, ma si aggiunse (tesi 29):

« E' certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali, nè possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sè e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo ».

Vennero riaffermate ancora una volta l'incompatibilità delle frazioni e l'esigenza di una « disciplina proletaria di ferro », ma anche su questi principi che erano oramai parte integrante della tradizione rivoluzionaria del partito, le *Tesi di Lione* ebbero accenti nuovi. La disciplina non doveva esser più quella bordighiana, di tipo militare, ma doveva essere conquista permanente, convincimento, mai imposizione. Non si trattava di sfumature, ma di differenze che avevano la loro radice in una nuova concezione del partito, inteso come parte della classe e non come suo organo. Si legge nella tesi 36:

« Non bisogna credere che il partito possa dirigere la classe operaia per un'imposizione autoritaria esterna; questo non è vero né per il periodo che precede, né per il periodo che segue la conquista del potere... La capacità di dirigere la classe è in relazione non al fatto che il partito si " proclami " l'organo rivoluzionario di essa, ma al fatto che esso " effettivamente " riesca, con una parte della classe ope-

raia, a collegarsi con tutte le sezioni della classe stessa e a imprimere alla massa un movimento nella direzione desiderata e favorita dalle condizioni oggettive».

Il congresso di Lione concluse il lungo travaglio di formazione del PCI e del suo gruppo dirigente. Le tesi che vi furono approvate fornirono al partito la piattaforma destinata a sostenere tutti i futuri sviluppi della sua azione politica. Ciò che esse conservano di schematico e di rigido nella valutazione delle altre forze politiche ed in particolare del PSI fu dovuto non soltanto alla necessità tattica di aiutare molti quadri che erano stati legati a Bordiga a spostarsi sulle posizioni dell'Internazionale, ma anche e soprattutto all'esigenza di porre una linea di delimitazione a destra, per dare al movimento una sua autonomia. I socialisti italiani nelle loro battaglie in difesa delle libertà democratiche avevano finito per assumere un ruolo subalterno: ciò non doveva assolutamente ripetersi per il movimento comunista, che era nato in un periodo storico che recava il segno vittorioso della prima rivoluzione socialista.

Dopo Lione i comunisti italiani furono costretti a condurre la loro lotta in condizioni sempre più difficili. Sotto i colpi di una dittatura spietata cadde fra i primi Antonio Gramsci, condannato a morire nel carcere fascista. Ma il partito comunista aveva oramai definitivamente acquisito i mezzi necessari per far fronte ai compiti che la storia gli aveva assegnato. Tra questi mezzi il più importante era il metodo della analisi oggettiva della società come premessa della iniziativa e della direttiva politica. Alla formula dogmatica, all'attesa passiva

degli avvenimenti veniva a sostituirsi lo sforzo continuo di comprendere il corso reale delle cose, per agire su di esso in modo consapevole. In una comunicazione al I convegno di studi gramsciani del 1958, Togliatti ebbe a dire:

« Fare della politica significa agire per trasformare il mondo. Nella politica è quindi contenuta tutta la filosofia reale di ognuno, nella politica sta la sostanza della storia e, per il singolo che è giunto alla coscienza critica della realtà e del compito che gli spetta nella lotta per trasformarla, sta anche la sostanza della sua vita morale. Nella politica è da ricercarsi la unità della vita di Antonio Gramsci: il punto di partenza e il punto di arrivo. La ricerca, il lavoro, la lotta, il sacrificio, sono momenti di questa unità. Non vi può essere dubbio che la politica, in questo modo intesa, collocata al vertice delle attività umane, acquista carattere di scienza. Non è più momento passionale e non più meschina mostra di abilità; è il risultato di approfondita ricerca delle condizioni in cui si muovono le società umane... »²⁶.

Ben può dirsi che questa concezione della politica, che Togliatti indicava come propria della figura di Gramsci combattente rivoluzionario, sia divenuta, con il congresso di Lione, l'elemento più significativo della presenza del PCI nelle vicende della società italiana.

²⁶ Cfr. PALMIRO TOGLIATTI, *Il leninismo nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci*, in *Studi gramsciani*, Atti del convegno tenuto a Roma nei giorni 11/13 gennaio 1958, Roma, Editori Riuniti, 1958, pp. 15 e segg.

Indice

- 5 L'avvento del fascismo
Il travaglio del Partito Comunista
- 9 La svolta del partito: un processo lento e faticoso
La formazione di un nuovo gruppo dirigente
- 15 Il Partito Comunista nel periodo della crisi Matteotti
- 21 La lotta al bordighismo
- 26 Il Congresso di Lione

